

LA DONNA

(Una conferenza)

Nome di madre, benedetto alle fonti della vita: nome di sorella invocato come un balsamo nelle ore d'angoscia: nome di amante, susurrato con ebbrezza di gioia tra i vivi palpiti della passione. — Donna! — A te sciolsero canzoni i trovatori, a te ricamarono madrigali i poeti, per te si svolse a traverso i secoli il dramma della vita umana materiato di lacrime e di sorrisi, di sangue e di fiori, di umiliazione e di rivolte. — Non oggi, davanti al problema sociale che sospinge alla meditazione e alla lotta, io ripeterò la canzone o il madrigale al nome che vedo elevato a simbolo di novelle battaglie.

La donna è il primo essere umano che cadde in servitù, e fu schiava prima ancora che lo schiavo esistesse. Nella brutale tormentosa lotta per il predominio, cui fu stimolo la proprietà privata, il maschio poté approfittare delle condizioni fisiologiche speciali della femmina in certi stadi della vita, per renderla sua soggetta e schiava. Ed è per una lenta degenerazione della donna nello stato servile che poté scavarsi tra i due sessi complementari l'abisso che la civiltà tende a colmare. In origine il divario tra l'uomo e la donna era assai meno grave. Risalendo colla indagine storica all'antichissima *Gens*, basata sulla comunità dei beni, vediamo la donna, la *mater familias* forte del diritto materno, compiere quasi la funzione di guida: sacerdotessa, arbitra e giudice.

Solo più tardi sorge l'autorità del padre: l'uomo impone alla donna la monogamia e la soggezione, necessità di una famiglia creata sul piedestallo della proprietà privata e dell'eredità. La donna diventa la schiava, la macchina procreativa, l'oggetto di lusso e di lussuria.

Il cristianesimo, sorto in un tempo che non riconosceva alcun diritto alla donna, considerandola sotto un falso aspetto come l'orgine prima dei vizi dominanti, insinuò il disprezzo alla donna predicando il disprezzo della carne. La donna stessa, allettata da frasi ambigue della dottrina e illusa da un miraggio di speranza, abbracciò e propugnò il Nuovo Verbo che doveva ricompensarla tanto male.

In verità, nella filosofia della rassegnazione è implicito il consentimento della servitù.

La donna, secondo il cristianesimo, è la impura, la seduttrice che portò il peccato e trasse l'uomo alla rovina. Ella dovrà sopportare più gravemente il divino castigo.

San Pietro parla, e dice: "donne, siate obbedienti all'uomo". — San Paolo predica ai servi l'obbedienza ai padroni 2), e soggiunge: "le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore 3)". — E nella Genesi si legge: "i tuoi desideri dipenderanno dal tuo marito, ed egli signoreggerà sopra di te" 4).

Tutta la morale cristiana nei rapporti della donna si aggira intorno a queste massime servili. Così che è facile constatare che ogni miglioramento delle condizioni della donna fu conquistato alla civiltà progrediente dei popoli occidentali malgrado e contro il cristianesimo.

È ben vero che, in certe epoche della storia, l'azione educatrice della donna sull'uomo dovette essere riconosciuta. Il Medio Evo e la Cavalleria la esagerarono anzi, ma in un modo barbaro e ridicolo. Le corti d'amore e i tornei e il sangue sparso per una sciarpina o per un sorriso non fecero che ribadire il pregiudizio della donna oggetto di lusso e di conquista. Così l'adulazione stupida degli uomini e le vicende della impari lotta sessuale produssero e alimentarono a detrimento della intelligenza la vanità sciocca del sesso femminile. Quante lodi mellifue furono cantate alla dolcezza, alla bontà, alla stagilità, alla leggerezza femminile! Quanti inni di ammirazione usurati si sciolsero all'ideale della donna modesta, rassegnata, paziente, virtuosa! E tutta la virtù doveva consistere nell'obbedienza, che non è certo la virtù degli animali più intelligenti.

L'obbedienza conduce le pecore dalla tosatura al macello.

Si comincia infine a comprendere che nelle società umane il malessere di una parte si riflette ineluttabilmente sulla intera compagine. E si riconosce che nessun equilibrio sociale può essere stabile su una base minata dagli abissi economici, così si intravede che nei rapporti dell'amore e della famiglia ogni adattamento è fittizio, e dannoso alla evoluzione progressiva della specie, finché la

donna venga considerata come un essere inferiore e soggetto all'uomo.

Alla emancipazione della donna, che si presenta come una necessità dell'evoluzione sociale, i neofobi obiettano le differenze fisiche e psiche dei due sessi.

La donna è oggi, sotto alcuni rapporti, più debole dell'uomo: Il Quelet ha stabilito con esperienze che la sua dinamometria muscolare media sta a quella del maschio come 55 a 100: il che non toglie che la dinamometria di molte donne superi la media dell'uomo.

D'altra parte non è pure innegabile che, sotto alcuni rapporti, la donna è più forte dell'uomo? Che è più resistente al dolore? Più pronta al sacrificio?

Se il fatto della sua soggezione al maschio dipende da cause originarie, è forse detto che queste non possano venir soprafatte da altre ragioni, portate dalla evoluzione incessante della specie e dal rinnovamento delle condizioni sociali?

Se l'autorità sulle cose — cioè la proprietà — ha prodotto come sua conseguenza indissolubile l'autorità sulle persone — cioè la schiavitù — è forse detto che la schiavitù non si modifichi a traverso il tempo continuamente, nel senso della libertà?

Gli antichi schiavi erano considerati come esseri inferiori, ma la loro inferiorità non dipendeva che dallo stato in cui si trovavano.

Quando, ribellandosi, conquistarono la loro emancipazione, poterono mostrare al mondo che gli esseri umani si equiparano.

Ammissa quindi la inferiorità attuale della donna rispetto all'uomo, è logico il voler limitare la sfera d'azione delle energie femminili? Ciò equivale a sovrapporre una infermità artificiale ad una infermità naturale. Se un fanciullo è debole, l'igiene consiglia forse di rinchiuderlo in una camera senz'aria e senza luce? Fate che il fanciullo abbia libertà e modo di crescere, di vivere, di respirare, di correre sotto i raggi vivificanti del sole a traverso le verdi campagne o sulle spiagge, in cospetto del mare immenso, o tra i monti, dove l'aria purissima resuscita le stremate energie. Fate che egli possa percorrere con baldanza le vie tracciate dall'uomo. Fate che riceva dalla società tutto quanto compete alle sue tendenze, ai suoi bisogni, alle sue capacità, ed egli darà alla società tutto quanto le sue attitudini e le sue forze rinnovellate possono dare.

Intendiamoci. È necessario che le donne stesse, alle quali tuttora è imposta la soggezione, si muovano, si agitano, vivano, gettando la zavorra dei pregiudizi attinti alla morale e ai codici dell'uomo padrone, se anelano a libertà. Si afferma, è vero, non senza ragione, che "la donna è quasi sempre nemica del progresso e costituisce l'appoggio più fermo di ogni reazione". Ma io vi domando, o mie ascoltatrici, siete voi pronte a consolidare la regola di codesta affermazione? O, non piuttosto, sentite sorgere e avvampare da tutte le vostre fibre un intimo desiderio di vita libera, una fiamma di ribellione, una volontà acuta di separarvi risolutamente dal gregge delle eterne rassegnate, un fiero sdegno contro tutto ciò che vi fu imposto di servile, di umiliante, di inumano, un bisogno irrefrenabile di mostrare a coloro che vivono a voi d'intorno che anche voi siete capaci di accogliere e custodire e vivificare coi vostri entusiasmi un ideale magnifico di redenzione e di libertà?

Voi farete vostro, allora, questo assioma che niun sofisma potrà mai cancellare: che ogni libertà si conquista, si strappa, si ottiene con l'energia, e non serve il chiederla timidamente come un'elemosina. E, parafrasando un detto caro al proletariato voi proclamerete che: "l'emancipazione delle donne dev'essere opera delle donne stesse".

Eilolao Misovolgo.

- 1) *Bebel* — La donna e il socialismo.
- 2) *Epistola* di S. Paolo agli Efesi. — Capo VI, 5.
- 3) *Id.* — Cap. V, 22.
- 4) *Genesi* — Capo III, 16.

La Salute e' in Voi!

Opuscolo indispensabile a tutti quei compagni che amano istruirsi

Prezzo 25c la copia

Rivolgersi per le richieste (accompagnate sempre dal relativo importo) al

Gruppo Autonomo.

P. O. Box 53, East Boston, Mass.

Ergastoli industriali

Noi apprendisti sigarai della *Val. M. Antuono Factory*, rompendo il giogo che ci teneva avvinti alla malvagia brutalità di una infame carogna di capotaz, stanchi di subire i suoi reiterati ingiustificabili rimbrotti ed insulti, gli abbiamo gridato sul grugno di bull-dog tutto il nostro disprezzo, e abbiamo abbandonato il lavoro.

Ma abbiamo scioperato — se così può dirsi — solo gli apprendisti. I sigarai non rimasti al loro posto indifferenti; non una sola parola hanno pronunciato per noi che da sette mesi siamo sfruttati, disprezzati, insultati e comandati a bacchetta.

Gli apprendisti, tra cui parecchi d'età inferiore ai sedici anni, nella fattoria Antuono non solo debbono spazzare le galere, raccogliere lo strame, pulire la picadura, ma scoprire le scale ed il marciapiedi, fornire d'acqua i risaccatori, bagnare il tabacco, andare a pigliare il caffè al capotaz, perchè il gran..... porco non voleva scomodarsi. Spazzini e domestici!

Ma per dimostrare che razza di manigoldo egli è basti dire che parecchi apprendisti oltre i lavori sopraccennati, manfatturavano da 100 a 150 sigari al giorno corrispondenti ad un salario di otto o nove dollari la settimana che però intasava il padrone senza altro guiderdone per lo sfruttato che sculaccioni, rimbrotti e soprannomi ingiuriosi, porco spino, testa frossa, pilu russo, che egli, uno sgorbio comico della natura, regalava con larghezza. Tutto ciò contribuì a far nascere tra gli apprendisti il più acerbo malcontento e la sera del 24 si giunse al colmo. Il capotaz ornò agli apprendisti di pulire le sputacchiere ingiungendoci d'andar via se non volevamo ubbidirlo.

Con questa minaccia credeva fiaccare e spegnere il nostro sentimento di ribellione ad una occupazione così ripugnante.

Due andammo via, altri due rimasero col proposito di protestare al domani; gli altri perchè piccoli o paurosi degli scapaccioni del capotaz e dei propri genitori sono rimasti pure.

Dico ciò perchè è bene che si conosca il delitto che quotidianamente consumano i padri sui propri figli costringendoli a lavorare in tenera età, ragione per cui avvizziscono precocemente.

L'indomani, sabato 25 aprile, previo accordo preso tra i quattro apprendisti più grandi, i due che eravamo stati scacciati la sera precedente ritornammo al lavoro col proposito di protestare e far sì che i sigarai ci proteggessero e imponessero che gli apprendisti — che lavorano senza paga — siano rispettati come uomini d'idee e di coscienza e non trattati al pari di bestie da soma e da catena.

Ma non fu così. Il capotaz s'avvicinò a me intimandomi di andar via. Risposi rifiutandomi e protestando ad alta voce contro la sua tracotanza biliosa e feudale; e poiché accennavo a rivolgermi alla solidarietà dei sigarai, non appena gridai: Compagni!, questo negriero di minuscolo calibro inopinatamente mi lasciò andare uno schiaffo. Gli risposi con un'energia tavolata in testa e mi gli lanciai addosso. Accorsero gli immancabili parenti e ruffiani che m'impedirono di pestare per bene quell'essere lercio e bestiale; certo, cercarono di darmele, ma qualcuno, nipote cugino paesano o semplicemente schiavo nell'anima dovette ritirarsi malconcio.

Che gli operai di tutti gli opifici non siano che oggetto di sfruttamento è più che normale e logico finché il lavoratore non annienti con ben altri mezzi che i palliativi unionistici la potenza del capitale; ma che l'operaio, sia pure apprendista, debba difendersi dalle manesche escandescenze d'un antropomorfo messo a dirigere un lavoro, è cosa che ci riporta molto indietro nella storia.

Il capotaz, Pietro Gerace, è cognato del padrone, e nella classificazione zoologica non si saprebbe se metterlo tra le scimmie o tra i selvaggi di qualche isola inesplorata. Ha attorno a sé parecchi ruffiani vegetanti nel luridume della più miseria morale e intellettuale dell'assenza completa di volontà propria; e di tali lecchini lo scimmione si serve per terrorizzare e dominare. Non conosce il mestiere e scarta ottimi prodotti di operai esperti; che, d'altronde, sono troppo mansueti per incoraggiarlo nei sorpresi.

L'apprendista per lui è una cosa, e non lo cura affatto. Ma lo vogliamo ben gridar noi, trascurati, vilipesi, insultati, sul grugno ai manigoldi, dal più grosso al più piccolo, quanto d'infame sia nei lo-

ro atti, nel loro pensiero, nelle loro aspirazioni: le pezze ed il dominio, pezze e dominio ad ogni costo, con la violenza o con le transazioni ove la violenza diventi pericolosa.

E lo sa bene Antuono, il vampiro maggiore, che, riuscito finalmente sul sistema sociale a trovare la sua assetata di furto, satolla l'epa capace sul lavoro altrui, ed i piaceri materia dei dolori della povera gente.

Durerà? Nel tempo matura la storia: a lei la risposta. A noi rimane un rancore infinito che ci spinge nella lotta che non è forse nel..... programma dei grassatori. Per gli apprendisti

Giuseppe Lacausa.

Tampa, Flo., aprile 1914

Max Stirner

Studio storico e critico di V. ROUDINE
traduzione di MENTANA

Di questo studio che la *Cronaca Sovversiva* pubblicò a puntate tra il Gennaio e l'Aprile del 1911 il *Gruppo Autonomo*, "sicuro di giovare allo sviluppo delle idee libertarie, di far piacere ai compagni studiosi e di rendere un segnalato servizio agli avversari che dell'opera di Marx Stirner discorrono con mala fede od incoscienza, disinvoltate sì, "ma egualmente sciagurate", ha fatto una magnifica edizione con note ed illustrazioni che pone in vendita a **dieci soldi la copia**.

Indirizzare le richieste accompagnate dal relativo importo, esclusivamente:

Gruppo Autonomo, Box 53

East Boston, Mass

Quello che ci aspetta

Considerazioni melanconiche d'un tubercolotico

Oggi m'hanno dato la non confortante notizia, qui all'ospedale, che la tubercolosi mina il mio organismo. Ad alcuni compagni di dolore che mi vedevano sorridente dopo l'annuncio e della mia... gioia si sorprendevo, risposi: È la fine, la fine a trent'anni d'una vita di miserie e di stenti di privazioni di dolori infiniti e non me ne dolgo; certo, avrei preferito la lotta, la morte sul campo di battaglia, ma dal momento che non me n'è data la possibilità, è meglio morir alla svelta.

È la storia di tutti i sofferenti di tisi e mi duole non poter scolpire bene nel cuore e nel cervello dei compagni di schiavitù questo che è pur uno dei più crudeli quadri che la borghesia ci mette sotto gli occhi, che in luogo del lampo dell'odio dà il languore rassegnato e disperante, che al posto del sentimento della vendetta punitrice mette un pensiero di pietà troppo cristiana.

In piccola età, quando maggiore è il bisogno dell'aria, quando l'organismo domanda libertà di tutti i movimenti perchè possa svilupparsi proporzionato in tutte le sue parti, si è obbligati a chiudersi nelle galere industriali, fucina di tutte le malattie. E se ogni mestiere ha una malattia tutta propria per gli adulti, per cui anche il fisico sviluppato e resistente viene lentamente abbattuto, è facile immaginare quale nocimento sia ad un ragazzo la costrizione al lavoro, e come ben presto la candidatura alla consumazione s'affacci terribile.

Ed è ben duro — per chi s'è sforzato ad uniformarsi alla morale corrente, che al lavoro fu obbligato dai genitori preoccupati di insegnare al ragazzo, oltre che a venire in aiuto ai suoi, ad amare solo il frutto dell'onesto sudore — è ben duro in premio a tanta onestà non raccogliere, in fondo a tutte le altre sofferenze, che una morte per tisi all'ospedale o sul margine della strada.

Vorrei, da questo letto su cui la mia vitalità si spegne piano piano e il mio fisico si consuma, gridare ai miei compagni ai miei fratelli: Piuttosto che la visione d'un'agonia lenta all'ospedale sfidate la morte sul campo di battaglia contro il secolare nemico. Oh! meglio la morte al sole, con le armi in pugno contro chi è causa unica dei nostri mali, sulle barricate. Non ascoltate le verbosità mitingae che la vittoria additano lontano lontano, attorno ad un drappo rosso sventolante anche a dispetto di tutti sui balconi d'un Parlamento. La vita è lotta e chi non combatte è sopraffatto: è legge di natura. La mussulmana aspettazione che l'evoluzione compia il gran miracolo dell'emancipazione proletaria, che

l'espropriazione avvenga per decreto di parlamenti, che la piovra capitalistica si recida i tentacoli, ricaccia l'uomo all'epoca del millennio. In voi, compagni, è la forza, quando lo vorrete, ed in voi è l'avvenire, la felicità, premio alla lotta. Non affidate i vostri destini ad alcuno, pigliateli nelle vostre mani e trionferete. Mordano la polvere gli oppressori e i fanciulli non saranno più le future reclute della tubercolosi ma i perpetuatori dell'energia e della potenza della specie.

Frank Provenzano

(Dall'ospedale) Chicago, Ill. 24-4-14

Esagera, a quel che pare, il buon compagno Provenzano sulla gravità della sua malattia, che potrebbe anche essere una cantonata dei medici. È uscito dall'ospedale e gli auguriamo che si rinfranchi, e sbugiardi l'infallibilità dei medici dell'ospedale.

N. d. R.

LIBERA PALESTRA

Sulla disoccupazione

È convinzione diffusa nei proletari, cui non è pervenuta l'eco neppure lontana della propaganda delle fazioni d'avanguardia, che la disoccupazione sia dovuta a cause politiche, non determinate da alcuna influenza del capitale. Pochi certo tra gli immigranti italiani che hanno visto nel '908 l'enorme disoccupazione negli Stati Uniti, pensarono a quel vampiro americano che è Rockefeller od al gran finanziere morto per il clima debilitante di Roma, ma avranno facilmente creduto che solo le elezioni presidenziali determinarono quella crisi che fece meglio da vicino conoscere la fame.

Nel '96 era un presidente democratico, Cleveland, che si divertiva ad affamare il lavoratore. Nel '908 era Roosevelt od il timore d'un altro presidente democratico ed oggi è Wilson.

In Italia saran gli effetti della guerra che spinge i nostri patriottici industriali a mandare a spasso gli operai. In Francia sarà la coriflagrazione europea colla Germania alla testa contro la fortuna dei cugini. In Russia sarà magari lo starnuto del Piccolo Padre. Ed il popolo beve e giura sulle asserzioni pagate.

A parte che lo Stato è il rappresentante degli interessi capitalistici ed in tanto esiste in quanto esistono questi e secondo questi guida la baracca elettorale, sarebbe puerile il pensare che un uomo possa dare la prosperità o la miseria sol perchè portato sugli scudi di una maggioranza più o meno pecorile.

Può essere utile alla borghesia far supporre un uomo, investito dell'alto potere di legiferare o di reggitore, padrone del buono o del cattivo tempo. È la religione dello Stato, l'adorazione della legge in chi la personifica.

Ma è dovere nostro, specialmente ora che il malessere si generalizza, dimostrare dove stanno le vere radici della disoccupazione. È opera buona di propaganda da fare, metter sempre di fronte i due interessi antagonisti del proletariato e della borghesia, rilevando che il bene dell'uno è il male dell'altro, e che tra i due dev'essere lotta continua, che cesserà solo quando chi sfrutta sarà sparito dalla società.

Bisogna far penetrare nella mente degli inerti queste che per noi sono evidenti verità. Il mezzo?

L'opuscolo da distribuirsi gratis. I fondi si potranno raccogliere per sottoscrizioni sulle pubblicazioni sovversive di qua e di là dell'oceano in tutte le lingue.

È una proposta che io credo utile e gravida di buoni risultati.

Avrà fortuna?

Leonardo di Bari.

Portsmouth, Va.

LUISA MICHEL

LA COMUNE

È, in un volume nitido, elegantissimo della Casa Editoriale Milanese, la prima traduzione italiana dell'opera capitale di Luisa Michel, l'eco più limpida e più fedele dell'epica insurrezione proletaria e della reazione sanguinosa con cui la borghesia si è illusa di soffocare per sempre le aspirazioni generose e le audacie ammonitrici.

Il volume si vende a cinquanta soldi la copia.

Affrettare le ordinazioni accompagnate dall'importo relativo presso il "Gruppo Autonomo, box 53, East Boston, Mass."